

Attestazioni di realtà e giudizi valutativi: distinzioni essenziali

L'universo della comunicazione, praticata con la strumentazione del linguaggio verbale, è fondamentale per una esplicazione adeguata, significativa, delle relazioni umane, il più incisivo e determinante senz'altro entro il novero delle molteplici modalità di espressione e, appunto, comunicazione, ideate a costruzione di un sistema tendenzialmente totalizzante di interconnessioni tra le persone.

Per riconoscimento implicito ed esplicito della sua centralità, gli studiosi della lingua molto si sono applicati, a realizzazione del proposito di portare a evidenza le peculiarità di funzionamento del complesso fenomeno del linguaggio-lingua. Tra le numerose teorie congegnate, quasi tutte meritevoli di interesse per qualche loro pertinente tratto interpretativo, la più persuasiva seguita a palesarsi quella messa a punto da Roman Jakobson, eminente linguista, semiologo e filologo russo, il quale ha costruito il suo modello prendendo le mosse dalla tipologia di funzionamento degli scambi comunicativi (atti linguistici) condivisa dalla quasi totalità dei cultori della problematica.

Secondo tale "mappa topologica", affinché una relazione comunicativa sia appieno efficace necessita che essa emani da un *emittente*, il quale indirizza il proprio *messaggio* a un *destinatario* (o più), avvalendosi di un *codice* condiviso dal ricevente, adoperando per il conseguimento dello scopo un efficiente *canale*, sempre implicando nel "discorso" una componente a rigore non proprio recitante direttamente nell'atto comunicativo, epperò imprescindibile, il *referente*.

È abbastanza risaputo che, secondo il paradigma euristico jakobsoniano, in ogni scambio comunicativo, formato per compiutezza di funzionalità da tutte le componenti menzionate, l'accento viene posto, per condizionamento non emarginabile della "situazione comunicativa", sopra uno dei fattori o ora passati in rassegna, così conferendo all'atto linguistico una specifica configurazione connotativa.

La teoria delle funzioni congegnata da Jakobson sostiene, dunque, che al centro dell'attenzione l'emittente può collocare se stesso (in prevalenza è in tal caso la *funzione emotiva*), oppure il destinatario (predomina in tal guisa la *funzione conativa*), o ancora il messaggio (così ponendo in primo piano la *funzione poetica*), in altra evenienza il codice (con risalto alla *funzione metalinguistica*), altrimenti il canale, per monitorarne l'efficienza (*funzione fàtica*), infine (nell'elencazione, non certo in gerarchia di rilevanza) indirizzando l'interesse sul referente in sé (ponendo in tal modo in primo piano la *funzione referenziale*).

Ho condensato nelle righe precedenti i nuclei concettuali delle teorie connesse concernenti gli atti comunicativi e le funzioni che in rapporto alle loro differenziate peculiarità risaltano, perché le argomentazioni che seguono esplicitamente si collocano sulle fondamenta veritative a maglie larghe sopra enunciate.

Ogni emittente di messaggi, allorché esterna per rendere partecipe l'«altro da sé» di qualcosa che lo sommuove, lo spinge alla trasmissione, aderisce, consapevole o in inconsapevolezza, a una di due distinte tipologie di *intenzioni* comunicative: l'*attestazione di realtà* che egli reputa doveroso od opportuno significare o la *formulazione di giudizi* che egli ugualmente considera necessario non tenere in se stesso celati ma mettere in comune alla luce del sole.

Le attestazioni di realtà si prefiggono di significare al destinatario uno *stato del mondo*, la natura rilevata di uno degli innumerevoli fenomeni (naturali, sociali, psichici, culturali,) che incessantemente, fino alla morte, ci implicano. Esse, sostanzialmente, figurano segnate, in alternativa, da uno dei due connotati semantici qui evidenziati: sono *in primis* atti linguistici designativi tramite i quali un soggetto ritiene di configurare una descrizione della realtà perfettamente corrispondente alla stessa (secondo il criterio, centrale nella speculazione filosofica del Medioevo, dell'*adaequatio intellectus et rei*). Nelle pratiche, però, si danno e ricorrono anche atti designativi distorti, falsi, fuorvianti il destinatario, consapevolmente formulati con caratterizzazione alterata per trarlo in inganno (è ampia la gamma dei motivi a fondamento di tali manifestazioni/mistificazioni).

Ciascun giudizio valutativo sulla realtà scorre e si sostanzia optando per una di due polarità realizzative. Esso può configurarsi come formulazione ed esternazione di apprezzamenti apodittici, che l'emittente ritiene universalmente condivisibili, veri senza margine alcuno di dubbio, sostanziati per dir così di "ipostasi ontologica". In altri casi, meno frequenti purtroppo nelle prassi effettive, può essere che un soggetto formuli ed esterni giudizi in forma – concettuale e terminologica – di congetture, opinioni, punti di vista, ipotesi. In detti casi il parlante (o lo scrivente) non mette senz'altro la mano sul fuoco a palesamento della veridicità di quanto asserito, non esclude l'eventualità di incorrere in errore, è disponibile al mutamento o all'annullamento dell'apprezzamento, incoraggia, anzi, la confutazione dei suoi convincimenti.

Nelle occorrenze effettuali delle interrelazioni sociali, al cospetto dell'emissione di attestazioni di realtà e di giudizi valutativi, per iniziativa, assai frequente e reiterata, dei dissenzienti diretti o coinvolti per solidarietà emotiva o ideologica, si dà un ventaglio compatto e sempre prevedibile di conseguenze abituali snodantisi lungo un percorso di *escalation*: accuse di falsità, ironie e sarcasmi, denigrazioni, smentite indignate, querele per diffamazione, transito a vie di fatto con busse e lesioni, interventi della magistratura tramite erogazione di condanne più o meno esemplari. Tutto ciò costantemente accade in maniera caotica, indiscriminata e generalizzata, in assenza stupefacente di distintive motivazioni razionali.

Sarebbe invece estremamente opportuna una modulazione circostanziata delle reazioni, rigorosamente fondata su distinzioni e giustificazioni, etiche ed epistemologiche, di solida consistenza, una configurazione vale a dire del tutto avveduta degli atteggiamenti assunti, a qualsiasi livello, come oggi non avviene, con disdoro particolare addossabile alla magistratura che anche in questo settore raramente s'esprime "secondo scienza e coscienza".

E dunque, al cospetto di una attestazione di realtà proferita da un soggetto con sua piena convinzione di fornire una descrizione adeguata di un fenomeno (comportamento di una persona, evento) nessuna reazione oppositiva è giustificata e giustificabile: salvo, forse, una blanda esortazione a ponderare maggiormente la percezione attestata, a compiere sforzi intensi per non lasciarsi troppo condizionare da una apparenza camuffata in veste di realtà.

Dinnanzi invece a una attestazione di realtà intenzionalmente alterata, a una appurata menzogna (che non è mai antinomia tra un fenomeno e la descrizione dello stesso bensì ribaltamento e annichilimento dello stato di coscienza avvertito, per un ventaglio di motivazioni, all'interno di un atto comunicativo), è eticamente ammissibile una gamma estesa di reazioni: proteste, accuse di mendacio, pretese di ritrattazione e smentite, confutazioni anche denigratorie, condanne giudiziarie (esborisi pecuniari, sottrazione temporanea della libertà).

Allorché poi il discorso a qualcuno discaro è giudizio valutativo configurato in veste di verità universale e a tutti palese, a rigore nessun provvedimento oppositivo e ancor più punitivo ha ragion d'essere: perché si tratta di una opinione – se pure magari propalata con impulsivo o malizioso convincimento di inquadrare a tutto tondo e fuor d'ogni dubbio la verità effettuale – e ciascun essere umano ha facoltà di concepire ed esternare l'opinione che più lo solletica. Fatto totalmente salvo, ovviamente, ogni diritto del contraddittore a confutare, attaccare verbalmente il punto di vista a lui sfavorevole, replicare anche aspramente e ristabilire secondo il suo orientamento lo stato del mondo investito da valutazione ritenuta inappropriata, a evidenziare la vile caratura morale, la pochezza intellettuale, l'ignoranza cosmica, l'avventatezza interrelazionale del proprio sgradito "giudice".

Se poi l'apprezzamento valutativo qualcuno lo manifesta in figura di congettura, punto di vista, idea personale, a maggior ragione nessuna reazione eccitata o sdegnata dell'altro da sé è plausibile: perché se anche l'opinione essenzializzata non è lecito sanzionarla, quella esplicitamente confinata entro i bordi della propria limitata e fallibile percezione ha ogni facoltà di liberamente fluire. Anzi, se la persona criticata s'offende e ricorre alla cosiddetta giustizia per ottenere soddisfazione, l'opinionista è del tutto legittimato ad agire con controdenuncia: per evidente lesione della sua libertà di pensiero ed espressione. Naturalmente, anche in questo caso, colui che è fatto oggetto di apprezzamenti non graditi, ritenuti inesatti o infondati, può replicare, confutare, riversare

sull'emittente della congettura rigettata il punto di vista spregiativo all'origine della controversia (se proprio ci tiene a persuadere il contraddittore della pertinenza dei suoi comportamenti o esternazioni verbali).